

Teatro

MACCHÉ TARDI, LA RAI METTE IL TEATRO DI MATTINA PRESTO. MOLTO PRESTO: ALLE TRE...

Che i moderni palinsesti televisivi della Rai non siano mai troppo generosi con i programmi di cultura nuda e pura, dunque in particolare con il teatro che viene spostato sempre a tarda ora, è cosa nota (e incomprensibile). Ma lo slittamento di «Palcoscenico» ha travalicato anche quei confini, passando dalla notte inoltrata alle luci dell'alba: infatti è andato in onda su Raidue tra l'1,45 e le 3,30 di domenica mattina. Va bene che di domenica non sono poi molti quelli che vanno a lavorare, ma certo ci si chiede quanti avranno mai potuto raccogliersi in meditazione non sonora davanti al programma... «Scandaloso trattamento» lo definisce



Giuseppe Giulietti, portavoce di Articolo 21, «dopo i proclami sulla necessità di dare spazio alle produzioni interne, la paura di Mediaset, per l'acquisto di Endemol, alla Rai è già sparita». E dire che non si trattava di un'impegnativa maratona ronconiana, né di un critico lavoro dei Raffaello Sanzio, bensì di *Due partite*, soffice commedia femminile di Cristina Comencini che ha appena vinto il Premio Gassman come miglior spettacolo a detta del pubblico. Protagoniste attrici note anche al cinema e in tv come Margherita Buy, Isabella Ferrari, Marina Massironi e Valeria Milillo. Praticamente un autogol. «Di fronte a questa strabiliante e tempestiva valorizzazione della cultura e del teatro - ha concluso Giulietti - è meglio che il servizio pubblico non se ne occupi e sotterri il contratto di servizio sotto il cavallo. Sperando che non scappi anche il cavallo».

Rossella Battisti

CANNES Abbiamo messo assieme due film d'autore perché ci parlano di giovani semi annegati nella nostra civiltà di qua come di là dell'Oceano. Fino alle periferie ucraine. Senza tante speranze. Dal «Paranoid Park» di Gus Van Sant a «Import-Export» di Seidl.

■ di Alberto Crespi / Cannes

C

osa si nasconde dietro la quotidianità dei gesti, dietro il sordido delle nostre città, dietro la solitudine degli esseri umani? Il cinema cerca da sempre di dare risposte a queste pesantissime domande. Raramente ci riesce. Ma quando ci riesce, acquista un senso. Ieri il concorso di Cannes si è mosso fra Europa e America, rintracciando la violenza nascosta dietro i nostri comportamenti di bipedi. Gus Van Sant, statunitense, e Ulrich Seidl, austriaco, so-



Una scena da «Paranoid Park» di Gus Van Sant

SEX-CASSONET

Esemplare pena contro natura per Clouseau

Siano benedetti les idiots, gli idioti: l'imbo-scata che doveva decapitare la comunità italiana di Cannes è stata sventata grazie all'Idiota massimo, il mitico ispettore Clouseau. Era lui il kamikaze che doveva incastrare les italiens, Sarkò, il misterioso «inspecteur en chef» che tira le fila del complotto xenofobo, gli aveva affidato una missione suicida. Portando su di sé capsule sigillate piene di pulci, Clouseau doveva avvicinarsi a Rutelli e farsi esplodere, pardon, far esplodere le capsule e impettare il ministro. Figuretevi lo scandalo: il governo italiano esporta le pulci in Costa Azzurra! Ma quando c'è di mezzo Clouseau c'è sempre speranza. Nell'attesa di Rutelli, l'ispettore ha abusato del buffet offerto dalla Biennale di Venezia, si è ingollato otto piatti di pasta e fagioli, tre porzioni di bigoj in salsa e mezzo chilo di sarde in saor: a quel punto il suo intestino ha detto «ça suffit» e ha deflagrato, scopperchiando le capsule e liberando le pulci. Clouseau è fuggito verso le montagne della Provenza, urlando e grattandosi a più non posso: ha scalato il Mont Ventoux battendo i record di Francesco Petrarca (a piedi) e di Eddy Merckx (in bicicletta). La sera, quando la Gendarmerie l'ha recuperato, è stato punito da Sarkò con un fucile a pompa (usato contro natura) sequestrato nella stanza d'albergo di Quentin Tarantino. Ora Clouseau sta indagando su Angelina Jolie, ma è tutta invidia: è l'unica persona al mondo che quando finge l'accento francese è più ridicola di lui.

A Est e Ovest, ragazzi che tristezza!

no due cineasti-etologi. Studiano l'uomo come gli etologi studiano gli animali. Ne osservano i movimenti, i rituali, i gesti che si ripetono, i rapporti di potere all'interno del branco. Non c'è nulla di sprezzante né di razzista in questo approccio. Anzi, è forse l'unico approccio serio all'uomo, libero da sentimenti e da ideologie, e soprattutto da quella «cosa ottocentesca» - la definizione è di un altro etologo prossimamente in concorso qui a Cannes, Emir Kusturica - che è la psicologia.

Gus Van Sant, con *Paranoid Park*, dà un seguito ideale a *Elephant*, il film che gli è valso nel 2003 la Palma d'oro. Tema: la violenza repressa degli adolescenti americani. Svolgimento: in *Elephant* (messinscena della strage di Columbine) tale violenza esplodeva in modo programmatico; in *Paranoid Park* arriva per caso, nel corso di una serata nemmeno tanto trasgressiva. Alex è un ragazzo appassionato di skateboard: lo pratica nella pista di Paranoid Park, costruita dagli stessi skaters sotto un ponte in quel di Portland, Oregon. Paranoid Park è un territorio franco: sappiamo, anche da documentari famosi come *Lords of Dogtown*, che gli skaters sono una sotto-cultura, come si definiscono tecnicamente i gruppi chiusi, con un loro gergo e una loro filosofia. Una sera, assieme a uno skater più grande, Alex fa una bravata: sale su un treno

in corsa, così, solo per l'ebbrezza di farlo. Un guardiano della ferrovia tenta di farli scendere. Alex lo colpisce con lo skateboard. L'uomo cade, finisce sotto il treno, muore. Giorni dopo, un poliziotto arriva nella scuola di Alex per interrogare, come possibili testimoni, tutti i ragazzi che frequentano Paranoid Park. Alex si trova così, nella solitudine dei suoi 16 anni, a prendere una decisione troppo grande per lui: parlare o tacere?

Ulrich Seidl prosegue, con *Import-Export*, il discorso stilistico ed esistenziale impostato nel 2001 con lo stupefacente *Canticola*. Là, le grottesche storie di relitti umani della periferia viennese erano 4-5. Qui, fin dal titolo, le storie sono due (e non si incrociano mai). Olga è un'infermiera che dall'Ukraina emigra in Austria, dove trova lavoro come donna delle pulizie in una clinica per anziani invalidi; Paul è un'ex body-guard che, licenziato, si reca in Ukraina al seguito del patrigno, per installare videogame e distributori di chewing-gum. La cortina di ferro non c'è più, ma il risultato che Seidl ci mostra non è esattamente quello che racconterebbero i politici: a Est come a Ovest c'è lo stesso degrado morale, lo stesso orrore urbanistico; le periferie di Vienna non sono molto diverse da quelle, terribili, dell'Ukraina, e anche il tempo atmosferico (lungo tutto il film non

esse mai il sole) contribuisce a un'unità europea nel segno delle nubi e dello squallore. I corpi sono merce, sia di qua che di là: Olga arrotonda esibendosi nuda in una chat porno, mentre il patrigno di Paul cerca sesso a pagamento dovunque vada. Come sempre nel cinema di Seidl, nulla è simulato: i personaggi non sono attori, le angosce psicologiche e gli atti sessuali sono autentici, così come le sofferenze dei malati terminali. Il film è caldamente scongiurato a chi, al cinema, cerca bellezza e divertimento.

Il Paul di Seidl e l'Alex di Van Sant si somigliano molto. Sono ragazzi deboli che non diventeranno mai maschi «Alpha», non saranno mai gli elementi dominanti del branco. Sono gregari che lottano per sopravvivere. America ed Europa, Est e Ovest si ritrovano uniti dalle gerarchie sociali e dalla sopraffazione. La differenza è che il film di Van Sant riesce a trarre da tutto ciò una struggente bellezza, grazie anche al sapientissimo uso delle musiche (nelle quali spicca un inaspettato omaggio a Fellini, con brani di Nino Rota da *Giulietta degli spiriti* e da *Amarcord*); mentre il film di Seidl è di una sgradevolezza molto «di testa», che può (e vuole) disturbare. Per questo Van Sant può ambire alla seconda Palma, mentre Seidl difficilmente vincerà la prima.

DOC Il film «piccante» dal Sundance Cavallo, sono tutto tuo «Zoo» induce il sonno

■ di Gabriella Gallozzi inviata a Cannes

Passato con grande scalpore al Sundance è arrivato ieri sulla Croisette uno dei film eletti a «scandalo» di questa edizione 60 di Cannes. È *Zoo*, il documentario dell'americano Robinson Devon, ispirato ad un fatto di cronaca, dai risvolti oscuri: nel luglio 2005 un ingegnere di una importante multinazionale americana muore in ospedale per una perforazione al colon. Le indagini svelarono che responsabile dell'incidente è stato il suo amante: uno stallone purosangue. Scenario dell'accaduto, una fattoria nello stato di Washington, dove un gruppo di «zoofili» erano soliti riunirsi. Seguiranno il linciaggio da parte dei media, pronti a cavalcare, è il caso di dirlo, lo scandalo. Le accuse degli animalisti, una legge che vieta i rapporti con gli animali e, persino, la castrazione dell'ignaro purosangue.

Tutto questo ci racconta *Zoo*, appunto, ma senza alcuno «scandalo» come invece si sarebbero aspettati in molti, visto il tema. Il regista, infatti, cerca di seguire le vite del gruppetto di amanti degli animali cercando di raccontarne le motivazioni più recondite. Provando a spiegarci il loro modo di ritrovarsi (avviene tutto via Internet), di stare insieme nella fattoria, di vivere il contatto con la natura nel modo più libero e sereno, al di là di ogni tabù culturale, a fronte di un'America sempre più repressiva sul piano morale. E il tutto scegliendo di non mostrare alcuna scena scabrosa: gli incontri d'amore non vengono mai visti, i corpi dei protagonisti si muovono nell'ombra e nulla scivola nella morbosità. Il racconto, però, resta sospeso e lo spettatore dubbioso: dopo un'ora di immagini più o meno flou e di scene agresti, poco davvero si riesce a comprendere della passione per la zoofilia. E tanto meno si realizza la denuncia contro i media che sbattono il mostro in prima pagina. Piuttosto, invece, si dormicchia anche un po'.

SCHERMO COLLE

Tagliati in due dal cinema

ENRICO GHEZZI

Bigger than film (6). Non so se ci sia, nelle scene storiche di «sala» scelte per l'inizio delle proiezioni, Charlton Heston che in *Occhi bianchi sul pianeta terra* (Omega Man) gira in macchina in una metropoli deserta, vede qualcosa alla finestra di un building, spara col fucile, una figura nera vola e si schianta, lui entra in un cinema vuoto monta una bobina sul proiettore; parte Woodstock, «ah una sana pellicola dei bei tempi». Una scena come quella di *Sherlock Jr* rivista qui, Buster Keaton che in poche mosse predice quanto il cinema ci insegna a vivere e a morire, nello stesso gesto prevedendo le nostre vite, azzera tutto un festival. Omega Man lo definisce. E ci definisce, «ultimi uomini sulla terra» non eroici ma mutanti/mutati. Il cinema ci ha tagliati in due, più del guardiano vittima nel film di Van Sant della leggerezza e sospensione surfistica. Da una parte preveggenti previsti di Minority Report, dall'altra detective e illustratori di Zodiac, non ancora dvd-uomini e costretti a indovinare il passato tra troppi colpevoli o nessuno. La sala (nostalgica ieri nei registi dei corti) ci culla e smorza l'impatto intensissimo delle «immagini mosse» su noi operai della fabbrica dei sogni (si esce da una fabbrica/lumiere per entrare canticchiati in un'altra, vedi il corto magistrale di Kaurismäki). Ma anche nella smania cumulativa e muscolare del festival, nel delirio di divismo parodistico diffuso, può riconoscersi la nostra situazione. Dopo il film iperbolico di Kim Ki-duk che pesa spietato l'immaginario, il duro e quadrato (ma poi salutarmente sghembo e quasi random nell'incamminare e incamminarsi verso la fine/morte) *ImportExport* di Seidl, segue la pesantezza economica dei corpi delle persone degli oggetti del cibo del piacere stesso, non riscattata - se mai nascosta - dal virtuale capitalistico, resto materiale insopportabile che scandisce le ore e le mette in scatole pesanti.

VISTO DAL CRITICO Fuori obiettivo il film diretto da Winterbottom sul giornalista ucciso in Pakistan «A Mighty Heart», Pitt e Jolie più che Daniel Pearl

C'è ancora gente che, all'arrivo dei divi, perde la testa. È successo con Angelina Jolie e Brad Pitt, la coppia più bella - almeno a sentir loro - di Hollywood. Atmosfera, come minimo, contraddittoria: Brad e Angelina hanno rispettivamente prodotto e interpretato un film sulla carta molto serio, *A Mighty Heart*, dove si parla di terrorismo, di libertà di stampa, di giornalismo come missione etica: è la storia vera del sequestro di Daniel Pearl, inviato del Wall Street Journal sequestrato e ucciso in Pakistan poco dopo l'attentato alle Twin Towers, così come l'ha raccontata sua moglie Mariane, anche lei giornalista e autrice di un famoso libro sulla vicenda. E per quanto i due si sforzino di parlare di questi temi, tutto passa in secondo piano rispetto alla loro bellezza, e la stampa - ovvero, i «colleghi» di Pearl - vuol sapere solo cosa ha prova-

to Angelina nell'interpretare una donna incinta (Mariane era di 6 mesi quando il marito venne rapito) più o meno nel periodo in cui lo era anche lei. E la cosa surreale è che Angelina risponde, e confessa né più né meno che essere gravide è un lavoro: «Quando io ero di 6 mesi, come Mariane all'epoca, ero terribilmente ansiosa. Anche il semplice fatto di cucinare mi stressava, mi sembrava una fatica inflitta al bambino. Mariane ha portato a termine la gravidanza nonostante il terribile trauma. È stata straordinaria. Ero felice di essere incinta durante la preparazione del film perché mi ha aiutato a capirla meglio». La vera Mariane è seduta al tavolo della conferenza stampa, a due posti dalla Jolie, e vederla insieme è davvero strano: sembra che Mariane si sia messa in testa la parrucca che Angelina indossa nel film! Mariane è mezza francese, scura di capelli

e tutta riccia; Angelina è bionda e con i capelli lisci, ma nel film è truccata come Mariane, e parla un inglese «infrancosato», piuttosto ridicolo. È l'effetto delle storie vere: sembrano sempre finte, sullo schermo. Del resto il regista, l'inglese Michael Winterbottom, non è nuovo a queste commissioni. Il film non è brutto, né bello: è il tipico thriller internazionale che si segue senza la minima emozione. Il messaggio sul dialogo fra religioni è sincero ma generico. Il vero motivo del film va letto fra le righe: Andrew Eaton, uno dei produttori, elogia l'appoggio ricevuto «dal segretario degli Interni pakistano Kamal Shah, che ha capito come la collaborazione fra americani e pakistani nel caso Pearl, descritta nel film, avrebbe messo in buona luce il Pakistan». Vabbè, *A Mighty Heart* è un gesto diplomatico, prendiamolo così. **al.c.**